

Ignazio Romeo  
**Hitler era vegetariano**

“Bisogna sempre vedere il lato buono delle cose. Hitler era vegetariano.” (Woody Allen).

Ci troviamo, inutile ridirlo, dove mai avremmo desiderato né immaginato di essere. Non mi riferisco al governo Cinque Stelle–Partito Democratico, ma a tutto, in generale: stiamo in mezzo ai fascisti e ai terrapiattisti che intervengono a frotte nel discorso pubblico, con l’immigrazione dall’Africa trattata come se fosse il nostro primo problema, con lo stile di *Cronaca vera* diventato quello di un terzo del giornalismo nazionale e di due terzi della comunicazione politica, e le oscenità delle scritte nei cessi pubblici trasformate in fatti *social*, tra l’evocazione dei *pieni poteri* e lo sfarinarsi dei vecchi organismi che univano e associavano - e chi vuole, aggiunga a piacere.

Se quando è caduto il muro di Berlino ci avessero predetto una cosa del genere, avremmo pensato alla cattiva invenzione di un autore di distopie. E questo *nuovo* s’è aggiunto a quello che già nel 1989 si vedeva benissimo: la forbice crescente tra i redditi alti e quelli bassi, il progressivo impoverimento economico e morale del lavoro umano.

E allora, non potrebbe andare peggio di così?

Sì, potrebbe piovere (Mel Brooks).

Non volendo imbarcarmi in considerazioni sulla natura e la qualità di ciò che il cielo potrebbe ancora mandar giù, provo a dire – dal basso della mia incompetenza – quello che, oltre al rinviato diluvio, mi pare di vedere tuttavia di positivo: ed è, inutile girarci intorno, il valore pedagogico che può avere il nuovo governo.

Ci troviamo con una parte cospicua di elettorato che si sente e si rappresenta *fuori*: fuori dalle opportunità, dalla distribuzione del reddito, dal potere e dall’influenza, dai riti e dal linguaggio considerati dominanti. Questi elettori hanno trovato rappresentanti che dell’esser fuori hanno fatto una forma di accusa al sistema, e insieme di autoassoluzione preventiva per ogni dimostrazione di inadeguatezza o incompetenza. Ci piaccia o non ci piaccia (non ci piace, ma poco conta), si tratta di nostri concittadini, nella sostanza non particolarmente fanatici o estremisti, con cui dovremo vivere e decidere in comune negli anni a venire.

Stare al potere con altri che non si limitano a fare propaganda e che non scappano sistematicamente dalle responsabilità (il minimo sindacale per qualsiasi governo, un tempo), e dover per di più parlare giornalmente con gente che fino a un minuto prima veniva considerata portatrice di peste, costituirà per i rappresentanti e i rappresentati del *nuovo* un’ovvia scuola di realtà. Non sarà un enorme progresso, ma un passetto avanti per lo meno sì, anche dal punto di vista dell’acquisizione della grammatica della nostra democrazia, i cui formalismi mai come negli ultimi tempi ci sono apparsi mezzi di tutela della sostanza delle cose.

E chi sa che, insieme alla pedagogia, il processo non inneschi anche positivi effetti di terapia psico-morale. Quando ci lamentiamo delle cose che non vanno, noi italiani ci fissiamo con gli altri. Sono sempre gli altri che sporcano, rubano, corrompono, inquinano, evadono le tasse.

Non voglio discutere se questa abitudine inveterata sia un effetto distorto della cattolica dissociazione dai propri peccati, ma spiega come possa attecchire in modo così universale la convinzione di essere *fuori*.

L’esercizio da psicodramma di calarsi nella parte di chi è dentro (visto che *si è dentro*) per i nuovi uomini al potere potrebbe, chi sa, migliorare un poco anche la salute della nostra psiche sociale.